

Pari al più ricco ed al più povero dei loro sudditi, aspirano ad un maggior lusso, ad un più grande superfluo e, come essi, si immaginano che solo nel denaro risiede la potenza; e non nello scettro e nella corona della quale s'adornano nei giorni di gala.

Fare del denaro... preoccupazione suprema dei grandi della terra, aspirazione ultima degli umili, desiderio che consuma e divora tutti gli uomini, in tutte le condizioni sociali: uomini di fatica, politici, cittadini, contadini, mendicanti.

No, non tutti, perchè ci troviamo ancora in discreto numero a negare il possesso della ricchezza il potere di farci felici. Non tutti, poichè siamo ancora in un gruppo non indifferente di sfuggiti al contagio. Noi pensiamo che a procurare la felicità non è né il possesso dell'autorità, né la riuscita negli affari, né lo staccare dei cuponi; ma vivere bene, vivere la propria vita, tutta la propria vita, gioconda, normale, naturale, senza l'impaccio della virtù corrente e lo scrupolo della moralità. A eguale distanza dall'asceta stecchito e piagnone e dallo squilibrato zimbello di passioni delle quali non può più apprezzare l'intensità. Non curanti le speranze degli uomini d'affari, ci godiamo i semplici che ancora si sorprendono vedendo i re, i ricchi, i personaggi in vista, non esenti dei vizi, dei difetti o delle brame comuni.

H. Sterne.

## Il regime delle religioni

Le religioni non sono il prodotto di un calcolo rigoroso, di una scienza esatta. Esse sono piuttosto il raggiungimento, più o meno spontaneo e logico, dei bisogni del cuore, delle proteste della coscienza, del farraginoso lavoro dell'immaginazione, delle carezze del sogno. Ovunque si è incontrato un dolore inconsolabile, un diritto irritato o ferito, un'aspirazione contrariata e rimasta inappagata, una intelligenza inquieta e impaziente, una ignoranza impaurita, il sentimento religioso, l'appello all'ignoto, la speranza nell'al di là, l'invenzione delle chimere ha potuto riprodursi e manifestarsi.

Così si spiega l'esistenza di quello che si chiama impropriamente la religione, fin dalle più lontane origini dell'umanità. Essa si trova sulle spiagge del mare con le popolazioni di pescatori che divinizzano le nubi, le trasformano in esseri mostruosi scatenati in guerra, intenti a scovolgere gli oceani, ed a far pesare sulla natura il peso terribile di una forza ignota.

Trattisi, al contrario, dei deserti sabbiosi, delle solitudini immense? Si adora il sole, il sole potenza splendida, che abbrucia e feconda. Le stelle sono anch'esse delle divinità, sono lontane e protettrici; aiutano ad orientarsi. Altrettanto nelle foreste, i grandi alberi, i soffi possenti, gli animali distruttori, i rettili temibili, prendono un carattere magico e sacro. Il terrore e la riconoscenza fanno gli dèi, suscitano le leggende, avvolgono la terra in un'atmosfera di credenze.

Il desiderio della felicità risiede soprattutto nella potenza d'esseri, in ciò che mantiene, aumenta, prolunga, eternizza questa potenza, fa durare e polarizza le illusioni del timore e dell'amore.

Nel XVII secolo, in certe scuole di filosofia, era di moda il ridere della credulità iniziale del genere umano, e di compiangere, con abbondanti sarcasmi, l'essersi perpetuata attraverso i secoli. Cotesta canzonatura era sovente superficiale e sempre sterile: invece di canzonare, non vale forse meglio spiegare e comprendere?

Senza dubbio, l'aspetto della maggior parte delle credenze è fanciullesco e ridicolo. Ma deve sorprendere se l'infanzia dell'umanità ha delle credenze infantili? Non rinchiodano esse affatto principii seri, una sentimentalità rispettabile o pittoresca che, in tutti i casi, merita di essere studiata? Lo spirito umano può egli smarrirsi in modo assoluto, e, negli s'essi suoi smarrimenti, si incontrano forse soltanto delle apparenze risibili e disprezzabili? Noi non lo pensiamo, e stimiamo che il dovere dell'osservatore è di scernere il possibilmente vero e utile di mezzo agli avvenimenti contraddittori ed ai pregiudizii precari.

Le religioni sono funeste e caduche, non perchè hanno creduto alla poesia dell'ignoto, alla verità che può essere nascosta nell'inaccessibile, ma perchè

hanno avuto la temerità cieca di formulare e di precisare quanto sfugge alla temerità umana. Hanno avuto il torto di presentare come delle realtà concrete o delle certezze logiche e definitive delle false invenzioni, dei sogni puri e semplici.

Agendo di tal sorta, si sono poste al di fuori della vera scienza. Questa, in fatti, ha l'obbligo di procedere per constatazioni scrupolose, per verificazioni inattuabili. Ammette le ipotesi, perchè senza di esse correva il rischio di aggirarsi continuamente nel cerchio delle vecchie banalità, ma non le ammette che a titolo d'ipotesi. Le religioni storiche, al contrario, le trasformano in dogmi infallibili, e partono da questi dogmi avventurosi, artificiali o falsi, per edificare le dottrine direttrici dello spirito umano.

La più generale di queste ipotesi d'ogmatiche è la credenza nel miracolo.

In che cosa consiste?

È l'affermazione gratuita, oppure appoggiata su delle prove controverse, che non vi hanno leggi scientifiche immutabili, e che le pretese leggi della natura sono alla mercé di una forza arbitraria e misteriosa impostasi all'adorazione sotto il nome di una divinità. Questa forza per tutto potere, per tutto volere, sfugge a qualsiasi controllo, è al di qua e al di là della logica e della ragione umana, — perchè, per comprendere dio, bisognerebbe essere dio.

È necessario insistere su questo punto. Infatti, s'è preso il compito di circondare questa questione del miracolo di oscurità e di equivoci. Per gli uni, il miracolo è solo la constatazione, ad un dato momento, di forze della natura, rimaste fino allora insospettite o sconosciute. Questo è al tempo stesso un sofisma ed un errore storico. Definire in tali termini il miracolo, è dargli un senso inesatto e ristretto, diverso da quello sotto il quale lo hanno presentato le religioni ufficiali. Una simile teoria del miracolo, — che sopprime il miracolo, — in nulla ripugna allo spirito scientifico, perchè, come l'ha detto un poeta:

Creder tutto è un errore profondo,  
È prendere l'orizzonte per i limiti del mondo;  
ma non ha, nella specie, nè senso, nè portata.

Un'altra scuola, che si intitola razionalista, è, la maggior parte del tempo, puerile, spiega i fatti soprannaturali con delle logomachie e li tratta come se fossero delle sciarade o dei rebus.

Il miracolo, secondo le religioni storiche, è un'altra cosa: è una contraddizione assoluta delle leggi della natura. Basta per convincersene, prendere qualcuno dei fatti pretesi miracolosi che le sette cristiane, per esempio, considerano come fossero delle incontestabili e delle obbligatorie verità.

È cosa innegabile se un fenomeno si produce in condizioni determinate, questo stesso fenomeno, le condizioni non non essendo modificate, si riprodurrà identicamente. Se lascio cadere all'aria libera un pezzo di piombo d'una densità superiore a quella dell'aria, non si innalzerà nell'atmosfera; se avvenisse altrimenti, non vi sarebbe più logica e ogni certezza umana sarebbe scomparsa.

Bisogna dunque ammettere la legge della caduta dei corpi, come bisogna ammettere che due e due fanno quattro. Ora, a ciascuna delle pagine delle loro storie, le religioni ci presentano dei fatti tanto antirazionali, tanto antisensitivi quanto quello di un corpo arrestato nella sua caduta, pronto a risalire nell'aria, senza che le condizioni della caduta siano modificate.

Da ciò risulta che nelle loro manifestazioni sedicenti storiche, le religioni, quando parlano di miracoli, si mettono al di fuori della scienza ed in ostilità con essa.

Se si fossero accontentate d'insegnare che l'ignoto ci circonda, se avessero dato a questo ignoto il nome d'ideale, se avessero detto parlando del cielo, con Alfredo de Musset:

«..... Mio malgrado, l'infinito mi tormenta, — Non saprei pensarvi senza timore e senza speranza, — E, checchè se ne sia detto, la mia ragione si spaventa — Di non comprenderlo e, pertanto di vederlo».

se avessero, secondo la magnifica definizione di Littré, dichiarato che il mistero ci circonda, oceano per il quale non abbiamo nè barca nè vela; se anche avessero imprestato da Pascal il suo tragico sgomento davanti al silenzio degli spazi infiniti, nulla vi sarebbe da ridire su queste conclusioni commosse o rassegnate. Tutto al più si potrebbe far notare, col dotto matematico Bertrand:

questa ansietà è più poetica che riflessiva e non è stata sentita — al contrario! — dai grandi astronomi.

Gli spazi infiniti, de' quali il silenzio eterno spaventava la ragione scettica di Pascal entusiasmano, con l'armoniosa diversità dei movimenti che vi si compiono, l'immaginazione di Keplero.

Sventuratamente le religioni non si sono tenute all'espressione di timori vaghi e di speranze immaginarie; hanno avuto la pretesa di spiegare tutto con

ragionamenti puerili, con narrazioni prive di valore documentario o in contraddizione con le testimonianze positive della storia. Hanno messo al servizio del loro orgoglio e della loro dominazione le ipocrisie della casuistica, la brutalità crudele della forza, le nebulosità della logomachia, le audacie d'affermazioni metafisiche restie ad ogni controllo, appunto perchè sono estranee ad ogni realtà.

A. Dide.

## Controversia sull'Idea Anarchica

(PAROLE DI UN BORGHESE)

In ogni movimento di ribellione contro gli atti dell'autorità, si può scorgere la tendenza anarchica, sempre pronta a manifestarsi, perchè non chiede un interesse, un profitto personale, un accordo con coloro che difende. È oggi il caso dei sabotaggi persistenti sulle ferrovie.

L'idea anarchica deve essere discussa, perchè le menti che dirige non sono troppo sensibili all'intimidazione di una pena sociale e — per quanto sia strana e odiosa alla maggioranza — non è meno il principio di un delitto d'opinione. Così v'ha la possibilità di raggiungere il cervello direttore della mano — o più sicuramente un altro cervello il quale tende ad imitare il gesto — nel modo più efficace.

Del resto, il problema è generale e si pone in tutte le attività, sotto una forma che, per essere più concreta e particolare, non lo differenzia. Ci vuole o non ci vuole una autorità la quale — con delle sanzioni civili e penali — premia gli atti riconosciuti buoni e necessari per la collettività? E in quale misura dev'essere stabilire?

Gli avversari dell'autorità dicono: l'autorità violenta le coscienze e le intelligenze, ogni essere ha un valore proprio che conviene lasciarlo manifestarsi, l'autorità serve in pratica ad opprimere i deboli, — i partigiani di un ideale nuovo e spesso migliore, — ritarda il progresso generale e morale infine ciascun uomo deve alla propria dignità d'ubbidire a sè stesso per ragioni liberamente intravviste e con un fine volontariamente consentito. Tutto ciò si può illustrare con esempi atti ad impressionare.

È evidente che la disciplina tende a cancellare l'originalità delle persone. Nell'esercito, dove raggiunge il suo massimo di fermezza, le conforma tutte al compimento rigoroso di un lavoro preciso e spesso incomprendibile; e là la deformazione degli individui nel senso della formazione di un tipo generale è più netta.

Malgrado ciò non è meno dubbio che l'autorità sia ovunque un ostacolo al libero sviluppo delle intelligenze. Nelle amministrazioni, in tutte le professioni, impedisce non poche iniziative utili, fissando regole d'attività troppo semplici, troppo rigide. E coloro i quali ne soffrono maggiormente sono i piccoli, tenuti come sono — senza previo assentimento — a sottomettersi ad obblighi non spiegati, risvegliando alle volte in essi il rancore.

È per mezzo dell'autorità che si impone la morale collettiva, la quale traduce spesso soltanto dei pregiudizii e si trova in opposizione con gli interessi manifestati della società. Così le donne sono mantenute in una situazione, economicamente e politicamente, inferiore, che favorisce la prostituzione e diminuisce il beneficio di una attività più riflessiva, meglio preparata, di questo sesso, capace di apportare un maggiore contributo al patrimonio comune.

Il grande pericolo è che l'autorità genera degli eccessi: l'abitudine di sentire un giogo dà l'idea d'impiegare le stesse coercizioni al riguardo degli altri. Si è ben visto ad uno svolta della moda in cui le donne furono, a Parigi, molestate sui boulevard per aver commesso il delitto — contro il pregiudizio della moda — di indossare la gonna-pantalone, un vestito del resto decente. Provatevi soltanto di uscire senza cappello, per sollevare da un'emicrania, e, se siete un civile, il popolo della strada vi costringerà presto con la sua attitudine a riprendere il copricapo della vostra classe.

Il peggio è che l'autorità si esercita nel pensiero creatore, al quale il progresso è legato. In scienza l'autorità dei maestri, morti o viventi, ha ritardato più di un progresso; in medicina dei vecchi allievi attendono qualche volta la spari-

zione di un professore potente per contraddire le sue teorie. Le lettere e le arti non sfuggono a queste pressioni irrazionali; e un grande pittore ufficiale può imporre il suo disegno ed il suo colore, le sue qualità o i suoi difetti, contrariare infine lo sviluppo del sentimento personale di nuovi artisti. È per questo che coloro i quali si sono formati da sè stessi, gli autodidatti, hanno spesso più originalità, più attitudine creatrice degli altri. Perchè l'istruzione, fatta per gli spiriti mediocri, apporta prima di tutto delle idee fatte, delle opinioni formulate, e diventa il pensiero personale dell'allievo.

Tutto questo è il male incontestabile dell'autorità, poichè decompone i caratteri, facendoli contare troppo sopra un tutore esterno. E sembrerebbe logico che l'autorità, essendo cattiva, si dovesse sopprimere. Allora sarebbe il sistema vantato dagli anarchici: alla scuola gli allievi imparando quello che vogliono, come lo sentono e quando a loro piace; gli uomini lavorando secondo le loro attitudini, senza altro pungolo se non il desiderio d'esser utili agli altri; ed i cattivi piegati al solo esempio delle masse.

Se fosse provato che una società può vivere così e divenire migliore della nostra, dovremmo adottarla; poichè la conserveremmo solo per abitudine, per poltroneria, per pregiudizio; e questi motivi sarebbero insufficienti. Per conto mio non esiterei ad essere anarchico ed a proclamarlo con forza. Ma non si sono avute esperienze abbastanza generali e lunghe perchè la questione si possa deciderla senz'altro. Bisogna dunque esaminarla alla luce dei fatti.

Prima di tutto al punto di vista logico, la questione è mal posta. Dal fatto che l'autorità è cattiva non si induce la si debba sopprimere; perchè potrebbe darsi che fosse ancora peggiore la mancanza di autorità. Così non abbiamo nessun alimento fatto a nostra convenienza, nessuno che in qualche modo non sia tossico o pericoloso. Dobbiamo noi sopprimere il nutrimento dal nostro regime? Evidentemente no; perchè la non alimentazione sarebbe ancora peggiore, poichè farebbe cessare la vita.

Ora, vediamo quello che produce sull'uomo medio la mancanza d'autorità. Ovunque vi ha un indebolimento generale del dovere sociale. Se il controllo diminuisce, le funzioni sono meno bene adempite, i notai commettono più spogliazioni, i liquidatori più grandi saccheggi, gli operai acciabbano, i militari sono meno attivi al loro servizio di sicurezza, i medici truccano e mettono al secondo piano l'interesse imperativo dell'ammalato.

Forse che tutti costoro sono degli esseri fondamentalmente immorali, pei quali una più grande libertà è divenuta una semplice questione di mal fare? No, sono delle persone qualsiasi e di media onestà; ma sono stati demoralizzati dalla loro stessa libertà.

Forse è colpa dell'organizzazione sociale? Così un operaio acciabbato, non perchè crede di far male, ma perchè pensa di non avere altro mezzo con cui manifestare contro uno stato sociale che giudica iniquo. Allora, che cosa dire dell'alto funzionario, il quale tira dalla società attuale tutti i vantaggi desiderabili, del ministro, arrivato al sommo della sua carriera politica, entrambi partigiani di uno stato sociale del quale sono i privilegiati coscienti, e tuttavia commettono delle azioni ingiuste, illecite, e per conseguenza disoneste di fronte alla loro stessa morale?

Forse che queste persone avrebbero una cultura morale insufficiente? In questo caso come spiegare un prete credente il quale si conduce male, commette degli atti pur sapendoli contrari alla legge divina, come comprendere lo scienziato, il quale ha solo il culto della verità disinteressata, e ciò malgrado giunge ad in-

vertirla, se è potente, a mascherarla, per non perdere un vantaggio personale, di autorità, di orgoglio?

Sarebbero forse questi errori comandati dall'abitudine perniciosa dell'autorità? Ma gli individui allevati liberamente in famiglie senza legame d'autorità — ne ho conosciuto — non si conducono diversamente dagli altri.

Veramente bisogna ammettere — in ciò è tutta la spiegazione — che l'uomo è debole contro le proprie passioni e desiderii. Sembra provato che l'emancipazione della donna venuta verso la fine del medio evo ebbe per conseguenza dei costumi più facili, degli adulterii frequenti, e tale evoluzione s'è accentuata ai nostri giorni col movimento femminista (ma anche in ciò si tratta di stabilire se gli inconvenienti di questi costumi più facili sono più grandi dei vantaggi della libertà per la donna — che del resto è un'altra questione).

Il fisiologo ed il psicologo sanno che la resistenza ai nostri istinti è una forza instabile, acquisita personalmente dall'umanità nella sua evoluzione e da ciascun uomo nel proprio sviluppo individuale, — facile a sparire al minimo disturbo psichico o depressione passeggera.

Dal canto suo il sociologo pensa che ogni società è una cosa artificiale, la quale violenta la natura e si realizza solo mercè un equilibrio sempre incerto degli istinti primitivi e di questa fragilissima forza superiore.

In verità l'alta cultura, l'educazione morale consolidano cotesta azione d'arresto, ossia tutta l'onestà, ma le sanzioni sociali la rinforzano con l'intimidazione, prima psichica, poi morale, infine puramente intellettuale; e il problema per ciascuno consiste nel dosare per il proprio temperamento e per la propria cultura tale specie di tonico esteriore. Non d'è qui i vantaggi positivi dell'autorità, dei quali la tendenza più sicura consiste nel mantenere l'acquisto, prima condizione di ogni azione continua.

Certo l'ideale vuole che noi ci determiniamo verso il bene — in accordo con l'opinione della collettività — unicamente con delle incitazioni razionali. Ma non è che un ideale dal quale ciascun individuo, ciascun gruppo sociale è più o meno distante. E in somma l'autorità è legittima nella misura in cui essa è necessaria in ogni caso, in ogni categoria; e più o meno essa è necessaria a tutti per aiutarli a realizzare la città ideale quale è oggi nell'aspirazione comune.

Dott. Toulouse.

(La fine al prossimo numero)

## Giustizia di classe

Harry Jermyn — lo sciagurato assassino — è stato assolto!

Nessuna meraviglia da parte nostra. La magistratura del Massachusetts che detiene ingiustamente Ettore, Giovanni e Caruso, e lascia indisturbati per le vie di Lawrence William Wood, l'organizzatore infame del complotto dinamitaro, tutti i pirati dell'American Woolen Co., l'uccisore del giovanotto siriano Rami, il colonnello Swetzer ed il poliziotto assassino Benoit, non poteva non assolvere Harry Jermyn.

La legge — ancora una volta — non si smentisce mai.

Quel che noi non comprendiamo è come vi possa essere ancora della gente che crede nella giustizia borghese e lotta per la liberazione di Ettore e Giovanni soltanto entro i limiti della legalità.

Al di fuori delle leggi stà la libertà. Ettore e Giovanni saranno condannati alla sedia elettrica se noi avremo fede nei giurati borghesi.

Nessuna infamia, nessun delitto arretrato il capitalismo. Ricordiamolo sempre!

Tutti dunque per lo sciopero generale il 30 Settembre!

Tutti per la difesa, la libertà e la vita di Ettore e Giovanni.

Tutti a Salem il giorno del processo! Noi dobbiamo vincere, noi dobbiamo strappare alla morte i nostri prigionieri.

Il district attorney Attwill — il piccolo uomo sinistro — dovrà lasciare gli ostaggi preziosi e Wood e Benoit dovranno essere additati al disprezzo ed all'esecuzione universale.

La cospirazione capitalista questa volta — no — non prevarrà.

Salviamo dalla morte Ettore e Giovanni ed agitiamoci per la liberazione immediata di tutte le vittime della reazione